

Ma la Magistratura può chiamare i cittadini a "resistere"?

di Nicolò Zanon*

"Ai guasti di un pericoloso sgretolamento della volontà generale, al naufragio della coscienza civica nella perdita del senso del diritto, ultimo, estremo baluardo della questione morale, è dovere della collettività resistere, resistere, resistere come su una irrinunciabile linea del Piave". Termina con queste accorate parole - pronunciate peraltro con tono asciutto - la Relazione del Procuratore generale della Corte di Appello di Milano, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2002. Su dieci pagine fitte di dati e rilievi sulla situazione degli uffici giudiziari del competente Distretto di Corte d'appello, ben due - le uniche che il circuito mediatico-giudiziario ha enfatizzato e che terminano con la frase ricordata - sono dedicate a un esame impietoso delle riforme in tema di magistratura e ordinamento giudiziario proposte dall'attuale maggioranza. Ma anche in altre parti della relazione compaiono frecciate politicamente valutabili (come il riferimento all'"infausta era Mancuso", a mo' di benvenuto per il malcapitato Capo dell'Ispettorato del Ministero della Giustizia) e attacchi durissimi all'esecutivo in carica, accusato di sabotaggio di processi "sotto l'ingannevole velo dello scrupolo legalitario", ovvero di aver ridotto il livello di protezione a magistrati esposti a rischi di incolumità personale "per vendette mafiose e/o per rancori politici sapientemente attizzati".

Il Procuratore generale parte dalla constatazione della legittima aspirazione ad una maggiore efficienza e modernità nel funzionamento della giustizia e degli uffici giudiziari (non senza però avvertire del rischio che tale pur legittima aspirazione, "per le mani di chierici di recente ordinazione, scivoli verso concezioni aziendalistiche e produttivistiche che con la giustizia, come con l'insegnamento, come con la sanità pubblica, ben poco hanno da spartire"). Ma il fatto è - egli spiega - che le riforme annunciate ben poco hanno a che fare con il valore dell'efficienza della giustizia: vi è in realtà un perverso disegno teso alla riduzione dei controlli di legalità. E così, ecco la critica alla tendenza verso la separazione delle carriere - ma anche alla più blanda distinzione delle funzioni - tra giudici e pubblici ministeri (solo un passaggio per vincolare il pm all'esecutivo) e all'ipotesi di prevedere la formulazione di criteri di priorità nell'esercizio dell'azione penale (niente più che un invito all'intervento della demagogia nella politica giudiziaria e criminale); ecco l'ironia malcelata sui tentativi (condotti con mezzi "tecnicamente inidonei") di frapporre ostacoli allo spazio giuridico europeo (il riferimento è alla legge sulle rogatorie e ai dubbi sul cd. mandato di cattura "europeo"); ecco, infine, la critica al disegno di legge di riforma del sistema elettorale del C.s.m. (solo un modo per ridurre il pluralismo associativo). Insomma, un'analisi dura e sconsolata sulla "sconcertata fase" che la nostra civiltà giuridica starebbe attraversando, in cui l'intelligenza è offesa dagli "imbonimenti televisivi" da parte di esponenti politici di spicco, e l'indipendenza e l'autonomia della Magistratura vacillano a causa delle minacce di provvedimenti giudiziari contro magistrati che esprimono "su problemi generali e tecnici il proprio libero pensiero di cittadini e di esperti".

Come interpretare, con gli strumenti del Diritto costituzionale, i toni e i significati di questa parte della Relazione? E' bene dire subito che essa va presa *costituzionalmente* sul serio: per l'intelligenza e il prestigio del suo autore, oltre che per l'ufficialità dell'occasione, non può essere ridotta ad uno scatto di nervi, né può essere liquidata come improvvida o politicamente inopportuna, o come una manifestazione offensiva contro la quale reagire in sede penale. Non si tratta inoltre dell'espressione di opinioni meramente individuali, giacché i sentimenti del dr. Borrelli non sembrano isolati nella magistratura: la *Lettera aperta dei magistrati ai cittadini*, fatta pubblicare dall'Associazione Nazionale Magistrati su alcuni quotidiani in data 26 gennaio 2002, pur con toni più sobri, assume le medesime posizioni del procuratore generale di Milano.

Paiono dunque meritevoli di attenzione due dati di fatto. Il primo è che, in un'occasione ufficiale, da parte di un'altissima carica della magistratura inquirente - da un personaggio che oltretutto sa bene di poter occupare e riempire la scena, per l'autorità e il carisma che possiede - è stato illustrato un vero e proprio "manifesto di politica giudiziaria" in frontale e radicale opposizione agli intendimenti espressi o ventilati dalla maggioranza parlamentare. Il secondo dato - espresso dall'invito a "resistere" fatto alla "collettività" - è che su questo manifesto viene sollecitato il consenso della pubblica opinione, quanto meno di quella più avvertita e vicina ai problemi della giustizia.

Rispetto a questi dati, la questione sulla quale riflettere, mi pare, non è costituita né dalle frecciate né dal contenuto in sé dei giudizi del Procuratore. E' certo che su molti aspetti delle riforme ventilate si potrà e si dovrà discutere, ed è ben vero che il legislatore non potrà fare a meno di confrontare le proprie visioni con le espressioni istituzionali e associative della stessa Magistratura, che pur non vantando in materia né un potere di co-decisione né un potere di veto, esprimono un patrimonio di sapere tecnico irrinunciabile. Ma la questione generale che qui conta esaminare è

comprendere se sia auspicabile, ammissibile o anche solo immaginabile una situazione costituzionale nella quale la Magistratura, ovvero una parte di essa - ovvero ancora la Magistratura inquirente, o una parte di essa - si trovi oggettivamente, direi quasi *istituzionalmente*, all'*opposizione* rispetto alla maggioranza di governo, oggi sulle questioni che riguardano la Magistratura stessa e le possibili riforme dell'ordine giudiziario, domani anche su altre questioni. Sia chiaro: nessuno pensa che sia auspicabile la presenza di una Magistratura "docile" e prona ai voleri del potente di turno. Il punto non è affatto questo, attiene bensì alla collocazione complessiva dell'ordine giudiziario nel sistema costituzionale e nella forma di governo. E' la Magistratura un contro-potere? E' chiamato dalla Costituzione a bilanciare - quasi nella logica statunitense del *check and balance* - la volontà delle mutevoli maggioranze politiche? Esprime legittimamente, sulle questioni attinenti alle funzioni giudiziarie, un proprio *indirizzo politico*, da opporre all'occorrenza a quello della maggioranza politica?

Ho forti dubbi che si possa rispondere positivamente. La Magistratura è soggetta alla legge e fondamentale chiamata ad applicarla (art. 101, comma 2, cost.) in quanto conforme alla Costituzione: può semmai dirsi che essa può co-operare con la Corte costituzionale in funzione di garanzia dei principi costituzionali, se minacciati dal legislatore ordinario. Ma si prenda in concreto l'esempio della separazione delle carriere/distinzione delle funzioni: con tale soluzione si potrà essere d'accordo (come, a certe condizioni, si è dichiarato il Procuratore generale presso la Corte di cassazione Francesco Favara, nella Relazione sull'Amministrazione della giustizia nell'anno 2001) o non d'accordo, ma non si potrà sostenere che essa urta contro principi costituzionali (cfr. anche quanto precisato dalla Corte costituzionale, nella sentenza n. 37 del 2000). E senza nulla togliere alla libera manifestazione del pensiero, garantita a chiunque - salvo un certo dovere di riservatezza e prudenza che ai magistrati è richiesto di rispettare, soprattutto in circostanze ufficiali - perché allora scagliarsi contro la maggioranza politica che intende muoversi in quella direzione? Perché sostenere che questa riforma, insieme ad altre, è tesa a ridurre i controlli di legalità e, in fin dei conti, minaccia l'indipendenza e l'autonomia della Magistratura? Questa invasione nella sfera dell'indirizzo politico non lede, essa sì, un valore costituzionale come la fiducia dei cittadini nell'imparzialità della Magistratura, proprio perché lascia chiaramente intendere che vi sono magistrati pregiudizialmente e politicamente contrari alla maggioranza politica del momento? E ancora e infine: ha senso ed è opportuno, da parte di un magistrato, sollecitare il consenso dell'opinione pubblica alla "resistenza" contro l'esecutivo e la sua maggioranza? Il diritto di resistenza contro i tiranni e gli oppressori appartiene a una nobile tradizione giusnaturalistica: ma ha senso invocarlo contro la maggioranza uscita dalle elezioni del maggio 2001? E, più in generale, perché ancora insistere nel collocare l'immagine e il prestigio della nostra Magistratura sul terreno insidioso del consenso - ma, inevitabilmente, anche del *dissenso* -dell'opinione pubblica? Proprio raffinati giuristi come il Procuratore generale di Milano dovrebbero sapere quanto rischioso sia legare le sorti di una funzione così difficile e delicata come quella giudiziaria al terreno malcerto del "populismo demagogico", sul quale hanno prosperato tutti i veri "giustizialisti" del XX° secolo.

* p.s. di Diritto costituzionale - Facoltà di Giurisprudenza - Università degli Studi di Milano - nicolo.zanon@unimi.it